

premi

I VINCITORI DEL FLAIANO 2002 PER LA LETTERATURA

Sono il siriano Ali Ahmad Said Esber per la poesia; la siciliana Silvana Grasso, lo svedese Per Olov Enquist e l'australiano Peter Carey per la sezione narrativa i vincitori del 29/o Premio internazionale Flaiano 2002 per la letteratura. I «Pegaso d'oro», che saranno consegnati a Pescara la sera del 13 luglio, sono stati assegnati da una giuria presieduta da Dacia Maraini. Tra le novità dell'edizione 2002, che ricorre nel 30/o anniversario dalla scomparsa dello scrittore Ennio Flaiano, vi è la sezione «Italiastica», che ha premiato autori stranieri di saggi dedicati alla letteratura italiana (Daniela Amsalem; Peter Kuon; Eanna O'Ceallachain e Joanna Ugniewska).

arte

«LA BUONA VENTURA» DI DE LA TOUR, QUANDO È UN SOLO QUADRO A FARE LA MOSTRA

Pier Giorgio Betti

Accade a volte che sia un quadro solo a «fare» la mostra. Accade quando si ha di fronte il capolavoro che regala allo spettatore un'emozione autentica, quel godimento estetico che ti inchioda davanti alla tela. È quanto si prova ammirando *La buona ventura* di Georges Mesnil De La Tour, pittore francese del Seicento di evidenti influenze cavaraggesche, che il Metropolitan Museum of Art di New York ha imprestato alla Galleria Sabauda torinese (fino al 30 giugno) come «merce» di un accordo di scambio che ha portato nella Grande Mela l'*Annunciazione* di Orazio Gentileschi, per la mostra monografica itinerante dedicata al pittore toscano e alla figlia Artemisia.

La famosa tela è un concentrato di preziosità cromatiche, dai rossi ai rosa e agli arancione combinati con gli ocri e una gamma di bianchi, con straordinari effetti di luminosità che «biancano» le figure. Sicché arrivarono ai sette cieli le proteste della stampa e dei critici parigini quando si seppe, in quel lontano marzo del 1960, che la galleria Wildenstein aveva ceduto *La discesa di buona ventura* (l'*Indovina*, questo il titolo originale dell'opera) al Metropolitan per 800 mila dollari, prezzo che ne fece per alcuni mesi il quadro più pagato al mondo, fino a che il primato passò a una tela di Rembrandt. E André Malraux, che all'epoca reggeva il ministero della cultura, fu costretto a discolarsi davanti all'As-

semblée Nationale per averne consentito l'espertazione. De La Tour propone una riuscitissima variante su quel tema del furto di destrezza, dei piccoli raggi malandrini ai quali aveva dedicato qualche opera lo stesso Caravaggio. Nella composizione, un giovane signore tende la mano nella quale una vecchia gitana, che gli parla per catturarne l'attenzione, sta mettendo un piccolo oggetto con un segno di croce che dovrebbe forse consentirgli di leggere nel proprio futuro. Attorno al giovanotto, altre tre giovani «disceuse» lo stanno alleggerendo con un abile gioco di squadra: una gli sottrae la catenella d'oro portata a bandoliera da cui pende una medaglia, un'altra gli porta via

la borsa dalla tasca e si prepara a passarla alla terza che è già pronta a nascondersela. La complice simpatia dell'artista sembra andare più alla combriccola di ladruncolo che al signorotto impettito, altezzoso e poco accorto. *La buona ventura* ha avuto una storia piuttosto travagliata, passando per molte mani. Datata 1630, qualche anno dopo subì sul lato sinistro anche un taglio di circa venticinque-trenta centimetri, che eliminò parte della figura della gitana che ruba la borsa. Ma l'opera non perse splendore. Nella mostra alla Sabauda spiccavano anche il *San Paolo apostolo* di Claude Vignon, il *San Gerolamo* dell'olandese Matthias Stomer, il *Rinaldo e Armida* di Nicolas Régnier.

Alberto Leiss

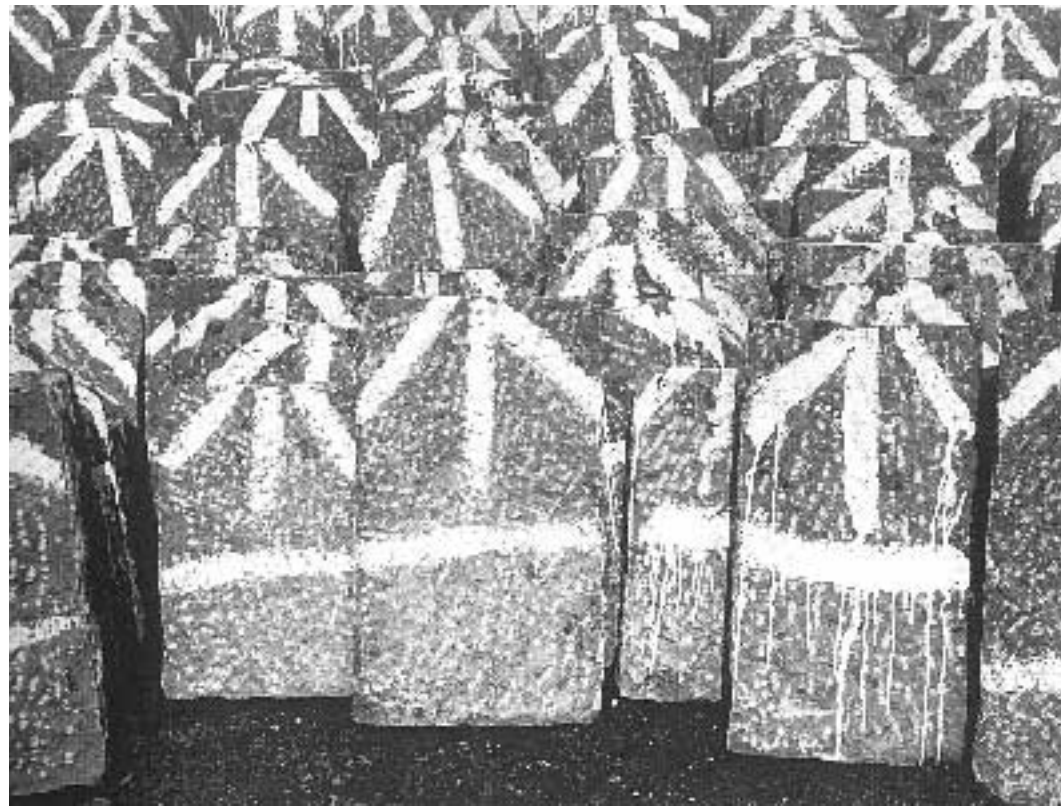
Per un giovane contadino svizzero la «fine del mondo» giunge - tra il 1945 e il 1947 - quando egli avverte improvvisamente come una colpa aver sradicato alcuni arbusti. Il suo delirio è aggravato dal fatto che il padre ha sradicato anche una grande quercia vicino alla fattoria. Inoltre il portone della casa è stato cambiato. Un arco acuto è stato eliminato e così il sole non entra più nelle stanze lungo il suo percorso quotidiano. Allora da tutta la terra scompaiono le montagne. Su un mondo divenuto piatto, e aperto sulla voragine prodotta dall'eliminazione degli alberi, l'aria diventa un gas azzurrino infetto. In che cosa consiste questo «crollo» cosmico? Nel fatto che - dice il malato - «gli uomini non sono più al loro posto».

Anche per Antonio Roquentin, nella *Nausea* di Sartre, muta qualcosa di profondo nel rapporto con gli oggetti quotidiani: la maniglia della porta, la pipa, un bicchiere di birra, le bretelle di un conoscente producono reazioni strane, «commoventi». «Ho paura di venire in contatto con essi - dice Roquentin degli oggetti - proprio come fossero bestie vive». È una situazione in cui la nausea prodotta da un «mondo indigesto» annuncia il «rischio del nulla», dell'annientarsi «di qualsiasi margine rispetto al mondo».

Tra un caso clinico e un caso letterario si svolge la straordinaria avventura intellettuale dell'ultimo Ernesto De Martino, quel suo progetto incompiuto che voleva essere un «contributo all'analisi etnologica delle apocalissi culturali». Un progetto molto ambizioso, che spazia dalla psicopatologia quotidiana alle grandi fratture simboliche costituite dalla fine del mondo antico e dal cristianesimo, dagli effetti del colonialismo sulle culture non occidentali, dalla irruzione del marxismo, fino ai sintomi critici della letteratura e dell'arte novecentesca. «Come occidentali e come borghesi - scriveva in premessa l'autore - portiamo oggi un acuto senso del «finire», e pensava che la sua «etnologia riformata», ricca di storia e di filosofia, potesse offrire le chiavi per leggere meglio questa ennesima «fine», per reagire e superarla.

Quando muore, nel maggio del 1965, esiste un copioso materiale fatto di progetti, capitoli abbozzati, scritti e riscritti, note di lettura, appunti. Si deve a Angelo Brelich la scelta di pubblicare gli inediti, non «ricostruendo» il libro che De Martino avrebbe voluto scrivere, ma esponendo con scrupolo filologico l'interesse della sua ricerca, la struttura della sua «officina». Ci vorranno però più di dieci anni perché, nel 1977, e grazie alle cure di Clara Gallini, *La fine del mondo* veda la luce per i tipi della Einaudi. È un testo che agisce silenziosamente e in profondità, che segue percorsi imprevedibili, e che presto diventa introvabile.

«Il libro è stato fatto proprio da persone molto diverse - dice Clara Gallini, che ora ne ha curato una nuova edizione, da poco uscita sempre da Einaudi - non solo etnologi, ma psichiatri, storici, sociologi. Proprio in questi giorni ho letto un passo dello storico Emilio Gentile, che usa l'espressione demartiniana di «apocalisse culturale» riferendosi alla prima guerra mondiale. Ma mi imbatto quotidianamente nelle tracce di questo testo in vari ambiti del tessuto culturale italiano, ben



È la fine del mondo o un nuovo inizio?

Tornano in libreria i celebri saggi di Ernesto De Martino

il libro

Dai miti di fondazione all'apocalisse marxiana

Più di settecento pagine a 35 euro, una nuova introduzione a cura di Clara Gallini e Marcello Massenzio, e anche alcune scelte innovative nella disposizione dei materiali rispetto alla vecchia e introvabile edizione del 1977. Così torna nella Biblioteca Einaudi *La fine del mondo* di Ernesto De Martino. Un laboratorio di ricerca più che un libro compiuto, che ci si presenta con tutto il fascino di un testamento ricco, ostinato e geniale. È un progetto dall'ossatura ben definita: dopo l'introduzione del primo capitolo, «Mundus», prende il titolo dal rito dell'an-

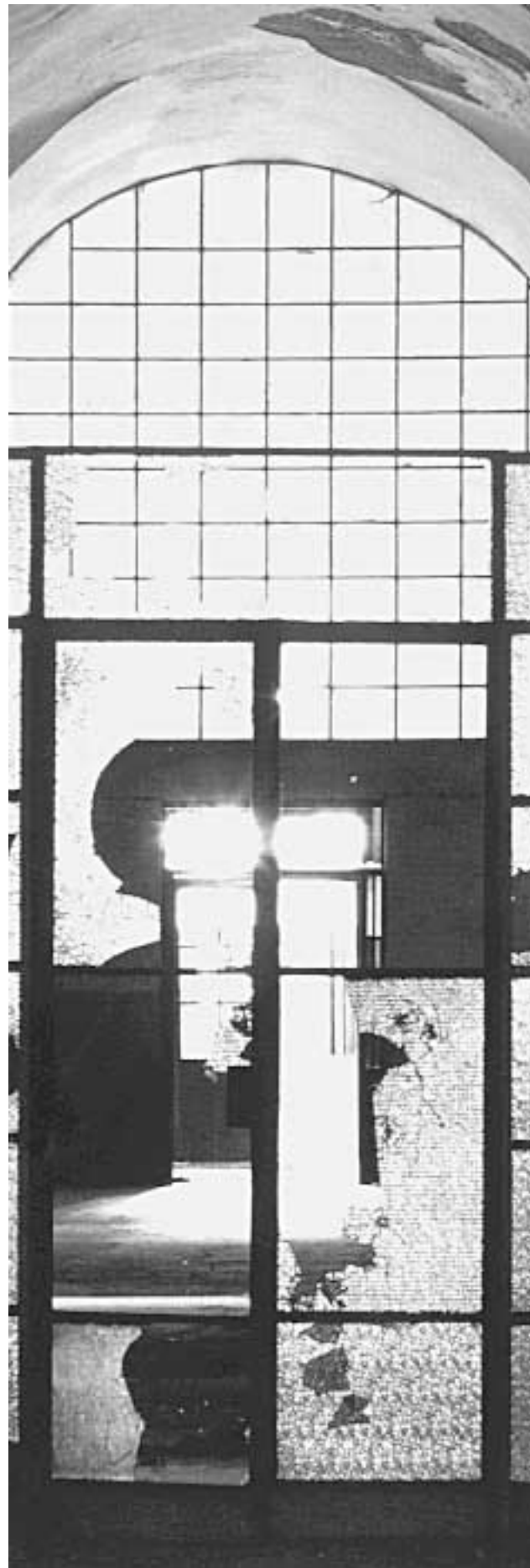
tica Roma che ogni anno metteva in contatto la città dei vivi con quella dei morti. L'iterazione rituale dei miti di fondazione è infatti uno dei principali «rimedi» storico-culturali al rischio apocalittico che insidia costantemente il «fare» e «riconoscere» il mondo che impegna quotidianamente la civiltà umana. Gli altri tre capitoli fondamentali riguardano «Il dramma dell'apocalisse cristiana», «Apocalisse e decolonizzazione» e «Il dramma dell'apocalisse marxiana». Nell'«Epilogo» si trova una somma di citazioni letterarie che spaziano da Sartre a Proust, Moravia, Beckett. Tornano in vari momenti e contesti i concetti fondamentali dell'«ethos del trascendimento» che De Martino rimprovera al marxismo di avere sostanzialmente occultato. L'etnologo dichiara apertamente di ritenere quest'opera una più matura ripresa della tematica già affrontata nelle sue opere principali: *Mondo magico*, *Morte e pianta rituale nel mondo antico*, *La terra del rimorso e Sud e magia*. a.l.

Tra un caso clinico e un caso letterario si svolge il progetto incompiuto che voleva essere un contributo all'analisi etnologica

oltre gli specialismi etnologici e antropologici. **Come si è giunti alla decisione di stamparne una nuova edizione?** «Da tempo le richieste erano molte. Due anni fa, come Associazione Internazionale Ernesto De Martino, abbiamo organizzato una serie di seminari a Roma coinvolgendo appunto psicologi e filosofi, storici della religione e antropologi. Per

far comprendere agli editori che valeva la pena di affrontare un'operazione sicuramente costosa. E ci siamo riusciti». **Anche altre case editrici (Bollati Boringhieri, Il Saggiatore) vanno ristampando testi classici di questo autore. C'è una «rinascita» intorno a De Martino?** «Direi di sì. Ci sono studiosi di vari paesi, la Finlandia, l'America, che vengo-

Intellettuale atipico, è allievo di Croce e Omodeo, si confrontò con esistenzialismo, marxismo e strutturalismo



«Il real albergo dei poveri» e, sopra «Sintesi», foto di Mimmo Jodice

no in Italia per studiarlo. Un problema sono le traduzioni. C'è qualcosa in francese, ma non ancora in inglese, lingua dominante soprattutto nella comunità scientifica, anche se un antropologo americano, George Saunders, ha pubblicato sull'*American anthropologist* un articolo sulla sua nozione di «etnocentrismo critico» che ha suscitato un largo interesse. L'Università del Messico gli ha intitolato una cattedra, e si sta curando la traduzione in spagnolo delle sue opere. Non è semplice tradurre De Martino, soprattutto in ambito anglosassone, per la doppia e difficile dimensione filosofica della sua etnologia».

Il 1977: una data faticida per quella prima pubblicazione?

«Veramente io allora pensavo che fosse un testo pericolosamente fuori tempo. De Martino è un intellettuale atipico. Un allievo di Croce e Omodeo che sceglie la ricerca etnologica sul campo, e si confronta con l'esistenzialismo, il marxismo, lo strutturalismo. Il suo pensiero sulla crisi partecipa sicuramente di quel clima da «tramonto dell'Occidente» che ha accompagnato il passaggio tra Otto e Novecento e ha inseguito tutto il secolo scorso. Il suo interrogarsi sulle «apocalissi culturali» è dettato, in quegli anni, dall'incubo atomico e da domande radicali sul destino dell'uomo e sulla crisi della ragione occidentale. Ma non è né Foucault né Derrida. Né un antropologo «da tavolino» come Cantoni o Cassirer».

La cultura occidentale - se posso banalizzare il suo concetto di «etnocentrismo critico» - deve studiare e comprendere le «altre» culture mettendo in gioco criticamente se stessa, ma senza rinnegarsi?

«Certo. E per questa via si cerca una possibilità di scambio intersoggettivo, di un «fare mondo» che è sostenuto da una forte spinta etica, da un «nuovo umanesimo»: qui egli leggeva le novità e i limiti del marxismo. Questi dispositivi teorici demartiniani - in particolare il concetto fondamentale di «ethos del trascendimento» - sono anche sottoposti a critica: è appena uscito un libro di Gennaro Sasso che fa i conti in modo molto approfondito con quelle che possono essere considerate contraddizioni o aporie del «sistema» demartiniano. Ma io credo che, specialmente in questo testo così vario, aperto, ricco di diverse linee di ricerca e di ipotesi, in grande misura lasciate aperte, ciò che conta, più che le risposte che De Martino cerca di darsi, sono le sue domande. Domande di straordinaria attualità: giacché dopo un secolo siamo ancora nel pieno di un nuovo interrogarsi sui rischi di apocalisse, oggi magari più ecologica che atomica, e lo scontro tra occidente e altre civiltà è drammaticamente aperto».

Com'era e chi era l'uomo De Martino?

«È difficile rispondere. Dovrei rivedere me stessa all'Università di Cagliari, sua timidissima collaboratrice, che ne percepiva pienamente lo spessore intellettuale e la sua capacità di essere fastidiosamente presente».

Fastidiosamente?

«La sua irruenza concettuale non poteva essere mascherata e provocava l'altro a una reazione obbligata: il rapporto o era simpatetico e c'era un rigetto violento. Penso anche al suo rapporto con il pensiero di altri: aveva letto avidamente Levi Strauss, o Callois. E li criticava. Ma perché li ammirava e se ne impadroniva».

Un testo dotto e interessante di Lina Bolzoni prende in esame l'antichissima cultura orale religiosa che si avvaleva di una ricca iconografia popolare

Le prediche a disegni, trame sacre di parole e immagini

Folco Portinari

Non sono mai andato all'asilo dalle suore, com'è invece accaduto a Lina Bolzoni, autrice di un libro dotto e interessantissimo. *La rete delle immagini - Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena* (Einaudi, pagine 242, euro 22). Non ci sono mai andato perché vivevo in un piccolo paese di campagna, per di più in una posizione molto isolata. Non ho fatto quell'esperienza del cuore di Gesù sulla parete, con le spine, perciò il mio *gradus ad Parnassum* è stato molto più tardivo. È che in casa mia, se volevo leggere (primi anni Trenta), potevo scegliere solo tra i romanzi di Jules Verne e una traduzione della *Leggenda aurea*. Guardavo le belle illustrazioni di Verne e

quelle spesso macabre del testo di Jacopo da Varagine. Che è un sistema di iniziazione che a volte può dare anche buoni frutti. Me ne rendo conto leggendo il libro della Bolzoni, non facile, è vero, perché pervernicamente «professionale»; eppure molto leggibile se ci si accosta con umiltà e con il desiderio curioso di capire e imparare. Cosa? Un momento importante, fondamentale o fondante, della nostra cultura. Non quella dotto delle corti, bensì quella popolare, o plebea, più diffusa. Paradossale, la cultura degli analfabeti. Meglio, d'altri codici. Qual è l'oggetto? I metodi di divulgazione della dottrina e della storia cristiana presso il popolo, in un'epoca di grande rigoglio culturale, specie in Toscana, nel basso Medioevo, tra il XII e il XV secolo. E la «rete delle immagini» in titolo ne rappresenta proprio la struttura originale. Una

rete ma pure una trama, nella quale si intramano, appunto, parole e figure, parole che dettano figure (ecco il mio Jacopo da Varagine che, oltre a essere un archetipo narrativo è stato per me il dizionario che mi ha aiutato a riconoscere e a «leggere» tanta arte figurativa medioevale, con tutti i santi mobilitati a offrire *exempla* e a raccontare sui muri e sulle tavole le loro per lo più drammatiche avventure). Adesso il mio manuale di decifrazione si è arricchito, nel senso che l'insegnamento della Bolzoni mi ha suggerito ulteriori nozioni e ragioni del rapporto, rete o trama che sia, tra parola e immagine, nell'ambito di un impegno etico. Incominciando da uno di quei temi tipici della predicazione che dell'iconografia religiosa, il *memento mori*, il trionfo della morte, sola certezza percepibile, che è uno dei cardini della morale cristiana: ricorda che

devi morire, tutti muoiono, tutti diventano l'uguale polvere, sovrani e pezzenti. Penso, che per choc persuasivo, agli scheletri rivestiti nei loro paludamenti nella cripta del monastero dei Cappuccini a Palermo, o a quelli dipinti dal Bonomini a Bergamo. Ma il più celebre *Trionfo della morte* resta quello del cimitero di Pisa, restituito a Buonamico Buffalmacco dopo l'errata attribuzione all'Oragna. Ebbene, come dice e dimostra Lina Bolzoni, dietro l'affresco c'è la vera sinopia, la predica, però in volgare, di fra Giordano da Pisa e il *Colloquio spirituale* di Simone da Cascina, assieme alle scritte sui cartigli della grande rappresentazione pittorica con i modelli del Cavalca e di Passavanti. «Questo libro studia i rapporti fra parola e immagine così come vengono creati dalla predicazione in volgare dei primi secoli (...). Il percorso

che il libro delinea è, tuttavia, solo in parte cronologico». Ma lo spazio, ahimè, ci vieta di seguire questo percorso più di tanto e di gustare l'itinerario, quando la filologia si carica di gradevole avventuroso. Con risultati che possono arrivare alla concettualità e all'astrazione, come nel *Liber figurarum* di Gioacchino da Fiore o in Raimondo Lullo con *L'albero della vita* o con i *Cerchi trinitari* o il *Drago apocalittico*. Così le «poesie da vedere» di Jacopone. In altri termini, si stabilisce un legame, un rapporto di reciprocità tra la parola, che ricorre a tutte le sue virtù scopiche, e incita in buona misura, per bocca dei predicatori, a a *vedere* - e le figure che devono rinviare alle parole, ai sacri testi e alle loro interpretazioni. Ciò è evidente in specie nel *sermo humilis* di San Bernardino da Siena, nella sua tecnica predicatoria, nella quale si fa spesso ricorso

al verbo «vedere» («come tu vedi», «non vengo», ecc.), messo su tutti i registri, fino a quelli allegorici. Imparate a manovrare le chiavi il lettore potrà, potrebbe poi utilizzarle per dissestare ogni altra serratura, ogni rappresentazione scenico-figurativa o geometrica-astratta. Libro bello e utile. Mi rimane un piccolo spazio per una riflessione affatto personale. Questo saggio di Lina Bolzoni mi conferma del dubbio che la cultura, da sempre, sia storicamente (e gramscianamente) organica, svolga cioè una funzione persuasiva di *captatio benevolentiae* di un'ideologia, vuoi religiosa vuoi politica. Per essere più chiaro: non ci si deve scandalizzare, non mi scandalizza Zdanov, perché rientra in una norma millenaria, soprattutto cristiana. Mi scandalizzano semmai i cattivi lavori, per ciò stesso non più funzionali. Questa è però un'altra storia.